

## KONSTANTY GEBERT

### *La banalità del genocidio*

48

Jan Karski è probabilmente l'esempio più famoso di una figura emblematica del XX secolo: quella del testimone che ha testimoniato invano. Per tutta la vita, dopo la guerra, Karski ha risentito del trauma procuratogli dalla convinzione di aver fallito nella propria missione: gli Alleati, infatti, non avevano preso alcuna iniziativa concreta a seguito del suo rapporto di testimone oculare della Shoah, consegnato direttamente ad Antony Eden e Franklin Delano Roosevelt. Non è stato l'unico a soffrire a causa di un simile trauma: l'uomo di affari americano Walther Geddess si uccise nel 1915, dopo aver assistito agli orrori della marcia della morte nel deserto siriano in cui erano stati sterminati gli armeni. I resoconti del genocidio armeno di Armin Wegner – un soldato tedesco che aveva prestato servizio nell'esercito turco, pubblicati dal «Berliner Tagblatt» – vennero presentati al presidente Woodrow Wilson, che non ne rimase certo impressionato: sicuramente non più del presidente Roosevelt quando ebbe ascoltato il rapporto di Jan Karski, un quarto di secolo dopo. Dobbiamo pertanto farci una ragione del fatto che la reazione standard dei potenti, nel momento in cui viene loro notificato un genocidio, sia di indifferenza e non – come sarebbe lecito aspettarsi – di indignazione morale. L'attivista americana Samantha Power, nel suo libro *A problem from Hell*<sup>1</sup>, premio Pulitzer, ha denunciato l'indifferenza degli Stati Uniti ai successivi genocidi del XX secolo. Come ambasciatrice degli USA presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nel XXI secolo Power è divenuta la rappresentante più significativa di quell'indifferenza da lei precedentemente denunciata. Che cosa si può fare, quindi? Karski aveva torto nel

---

<sup>1</sup> SAMANTHA POWER, *A Problem from Hell. America and the Age of Genocide*, Basic Books, New York 2002, trad. it. *Voci dall'inferno: l'America e l'era del genocidio*, a cura di Nazzareno Mataldi, Mondolibri, Milano 2004 [N.d.C.].

credere che la sua missione fosse stata un fallimento: era giunto all'erronea conclusione che si fosse conclusa una volta consegnato il suo rapporto alla Casa Bianca. Tuttavia, nel 1978 quel combattente della Resistenza polacca concesse una lunga intervista al documentarista francese Claude Lanzmann, che all'epoca stava lavorando su quello che sarebbe divenuto il suo capolavoro, *Shoah*, un film della durata di nove ore. Nel film Lanzmann avrebbe inserito soltanto un breve frammento dell'intervista: una versione più lunga, ma pur sempre non integrale, uscirà poi nel 2010 con il titolo *Il rapporto Karski*. Parlando con Lanzmann, l'emissario dello Stato segreto riferiva del suo rapporto e di come fosse stato accolto dai leader alleati. Così facendo, Karski aveva finalmente realizzato la propria missione: aveva consegnato il suo resoconto a coloro che avevano più bisogno di ascoltarlo. A noi, gli abitanti di questo pianeta. All'umanità. Alle vittime, agli spettatori e ai carnefici dei genocidi futuri. E a coloro che, come Karski, Wegner e molti altri, vorranno affidare le *loro* testimonianze al mondo. Karski ci ha fatto capire non soltanto che cosa sia accaduto, ma anche che cosa abbia fatto *lui*. In questo modo ha mandato in frantumi il comodo mito dell'impotenza umana di fronte al male. Molto semplicemente, ha dimostrato che non è vero che non si possa fare nulla.

Il generale Roméo Dallaire era il comandante delle truppe delle Nazioni Unite inviate in Ruanda al fine di scongiurare lo scoppio di una nuova guerra civile e di monitorare l'andamento del processo di pace. Quello che scoprì fu che si stava preparando un genocidio. I suoi tentativi di mobilitare la comunità internazionale contro il genocidio si rivelarono infruttuosi, ed egli divenne il testimone impotente di quello che sarebbe divenuto il genocidio conclusivo del XX secolo, il secolo che ce lo ha fatto conoscere.

Nel suo libro *Shake Hands with the Devil*<sup>2</sup>, Dallaire riferisce una strana notizia di cui era venuto a conoscenza a Kigali, nel febbraio del 1994. Uno dei suoi informatori gli aveva detto che gli insegnanti delle scuole ruandesi avevano ricevuto dal Ministero dell'Istruzione l'incarico di stilare elenchi degli studenti Tutsi e Hutu, e di farli pervenire al Ministero.

I Tutsi e gli Hutu erano i due maggior gruppi socio-etnici del Ruanda, non gruppi etnici nel senso europeo del termine. Gli Hutu e i Tutsi infatti hanno la

---

<sup>2</sup> ROMEO DALLAIRE, *Shake hands with the devil: the failure of humanity in Rwanda*, with Brent Beardsley, Random House Canada, Toronto 2003 [N.d.C.].

stessa cultura, la stessa religione, la stessa provenienza. Nel complesso sistema sociale ruandese rappresentavano due diversi gruppi sociali. Il dominio coloniale belga li ha trasformati in gruppi etnici, così che ogni adulto ruandese aveva l'obbligo di portare con sé una carta di identità che ne specificasse l'appartenenza etnica: Tutsi, Hutu o Twa, il terzo gruppo, quello più piccolo.

I bambini, comunque, non avevano carte d'identità. Quindi, per sapere quali bambini uccidere, il governo – che stava preparando il genocidio – aveva bisogno di liste di nomi. E questo è il motivo per cui agli insegnanti era stato richiesto di stilare elenchi di studenti Tutsi e Hutu.

Penso spesso a quegli insegnanti. Mi immagino di essere un insegnante di Kigali nel 1994 e di aver ricevuto la circolare del Ministero dell'Istruzione. Ci sono tante ragioni plausibili per cui il Ministero avrebbe potuto richiedermi una simile informazione. Quindi perché mai non avrei dovuto fornirglielo? Quando il genocidio avrà luogo, gli autori *finali* del genocidio saranno coloro che si recheranno sul posto e massacreranno realmente, vuoi facendo a pezzi le persone, vuoi spingendole in una camera a gas, vuoi facendole morire di fame, a seconda della tecnologia impiegata per il genocidio. Ma perché il genocidio possa avvenire sono necessari quegli insegnanti. Siamo necessari noi. La fase preliminare del genocidio, quella precedente ai massacri veri e propri, vede le istituzioni di uno Stato del tutto normale, perfettamente funzionante, nonché la relativa società civile, impegnate a preparare lo sterminio.

Victor Klemperer, un linguista tedesco, scrisse un libro affascinante sull'avvento e la crescita del nazismo nella Germania tra le due guerre, intitolato *Lingua Tertii Imperii, La lingua del terzo impero*, stando ovviamente a indicare il Terzo Reich<sup>3</sup>. Nel suo libro Klemperer – filologo germanico di origini ebraiche che, con suo grande stupore, si trovò a essere bollato come ebreo e pertanto a subire quello che subivano gli ebrei – illustrava lo sviluppo del linguaggio pubblico in Germania. Segnalava, piuttosto divertito, come il termine *ebreo*, che aveva implicazioni religiose o etniche, avesse assunto un significato legale. Una volta che qualcuno fosse stato considerato *ebreo*, avrebbe avuto l'obbligo di non fare certe cose e di farne altre. Klemperer rilevava le situazioni grottesche che si sarebbero sicuramente verificate in Germania nel momento in cui gli ebrei fos-

<sup>3</sup> VICTOR KLEMPERER, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Berlin 1947; trad. it. *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, a cura di Paola Buscaglione, prefazione di Michele Ranchetti, Giuntina, Firenze 1998 [N.d.C.].

sero divenuti una categoria legale: come si può infatti decidere chi è ebreo? In base alla percentuale di sangue ebraico che gli scorre nelle vene? Ma in che cosa consiste, precisamente, il sangue ebraico?

In ogni caso, all'epoca il termine *ebreo* divenne parte del linguaggio socialmente accettato. Klemperer riferiva di come una volta si fosse seduto in un parco pubblico su una panchina preclusa agli ebrei. Una dolce, cara vecchietta che si trovava a passare di là ci fece caso e lo volle informare: "Signore, si è seduto sulla panchina sbagliata. Non può stare là". La cara vecchietta ovviamente non si rendeva conto che così facendo stava rendendo possibile il genocidio, interiorizzandolo e facendo proprie le categorie mentali e le idee che lo sottendevano.

La cosa interessante dell'antisemitismo di Hitler, in Germania, è che ha avuto inizio con un distacco quasi da diagnosi clinica. Da questo punto di vista può essere utile la lettura di *Mein Kampf*, libro consultabile in biblioteca. È interessante, ma in un certo senso anche assai deludente. È scritto malissimo, davvero con i piedi, e – per dirla tutta – è anche stupido. E ti viene da pensare: "E questo sarebbe il libro che ha cambiato il mondo? In uno infinitamente peggiore, ma lo ha cambiato?". Non torna. Una cosa interessante in *Mein Kampf* però la si può trovare, ed è l'atteggiamento di Hitler nei confronti degli ebrei. Afferma che, allo stesso modo di un dottore che, volendo salvare un essere umano deve essere spietato nei confronti dei batteri che lo hanno infettato, i politici che intendano salvare la civiltà occidentale dovranno essere spietati verso i batteri ebraici. In una delle sue digressioni, Hitler scrive che l'ebreo non ha colpa del suo essere ebreo, ma non hanno alcuna colpa nemmeno gli esseri umani che desiderano liberarsi dei batteri ebraici che li stanno distruggendo. Non c'è nulla di personale: si tratta di un'applicazione dell'idea illuminista che noi, ossia il governo, abbiamo il dovere di migliorare le sorti della società. Noi siamo responsabili del miglioramento dei destini della società. Se esiste un gruppo che rifiuta di integrarsi in nome del bene comune, o che a questo bene comune si oppone, allora è cosa buona eliminarlo.

Questo è il motivo per cui, quando qualcuno effettua un'analogia tra i genocidi, fenomeno del XX secolo, e gli stermini, pratica ricorrente fin dai reconditi primordi della storia umana – afferma il falso. Le cronache medievali sono piene di descrizioni di stermini. Il lettore però è destinato a scoprire che gli stermini sono fenomeni dalla durata relativamente breve. Una città viene asse-

diata per mesi, alla fine cade, l'esercito assediante la invade e fa tutto ciò che fa un esercito vincitore: assassini, stupri, saccheggi. Assassini, stupri e saccheggi vanno avanti per tre, quattro o cinque giorni, ma il bel gioco dura poco. Quante persone si possono torturare, violentare o assassinare prima di non poterne davvero più? Alla fine, quando uno si è tolto la voglia, permetterà a coloro che sono sopravvissuti di andare avanti. Il principio dello sterminio consiste in una gratificazione immediata. Una volta che sentimenti e voglie siano stati soddisfatti, non c'è più alcuna ragione di insistere: almeno fino alla prossima volta. La modalità storica di fare ammenda per la propria partecipazione a uno sterminio è sempre consistita in offerte religiose da devolvere a templi, chiese o moschee. Una simile modalità di comportamento implica che coloro che hanno effettuato tali offerte si sentano in qualche misura moralmente a disagio.

Mi ricordo di aver avuto una conversazione a Kigali, in Ruanda, nel 2009, con un signore che era stato appena scarcerato dopo aver trascorso tredici anni in prigione per aver preso parte al genocidio. Un signore molto gentile: ci facemmo una bella chiacchierata bevendoci un paio di birre. Mi volle spiegare – e si noti che non aveva letto il *Mein Kampf*:

52

Sa come chiamavamo i Tutsi? Li chiamavamo *inyenzi*, scarafaggi. Ritieni che sia stato un caso che proprio questo gruppo venisse chiamato “scarafaggi”? Sa, una volta ho letto un bell'articolo sul giornale, glielo consiglio. Diceva: ‘Così come da uno scarafaggio non nascerà mai una farfalla, un *inyenzi* rimarrà sempre un *inyenzi*’. In tribunale mi hanno incastrato: io non ho ammazzato nessuno, ma si sa, noi Hutu siamo accusati di essere tutti assassini. Signore, mi creda, quelli che hanno fatto il lavoro (questo è il termine che ha usato: *le travail*, il lavoro) hanno dovuto lavorare davvero duro. Perché è stato un duro lavoro fisico. Certo, per nulla divertente, ma qualcuno doveva pur farlo, perché la gente aveva il diritto di non vivere con gli *inyenzi*, gli scarafaggi, in casa.

Questo è, grosso modo, il linguaggio che ho sentito usare in Bosnia dai carnefici del genocidio bosniaco. È stato descritto, nel contesto di un altro genocidio e nei particolari più agghiaccianti, da Christopher Browning, uno storico americano della Shoah, nel suo libro *Ordinary men*<sup>4</sup>. Brown racconta la storia del 101° battaglione di riserva della polizia tedesca, formato nella città di Amburgo. Nell'estate del 1942 il battaglione uccise venticinquemila ebrei nella cittadina di

<sup>4</sup> CHRISTOPHER R. BROWNING, *Ordinary men. Reserve Police Battalion 101 and the final solution in Poland*, Harper Perennial, New York 1993; trad. it. *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, a cura di Laura Salvai, Einaudi, Torino 1995 [N.d.C.].

Józefów Lubelski e dintorni. Si trattava, come detto, di un battaglione di riserva della polizia. Non erano della Gestapo o delle SS, ma neanche della Wehrmacht. Erano signori di mezza età, dai quarantacinque anni in su, troppo vecchi per venire chiamati alle armi, mobilitati in un battaglione di polizia e spediti in Polonia a svolgere compiti di polizia. Cosa che nel caso specifico voleva dire uccidere gli ebrei. Venivano da tutti gli impieghi possibili. Potevano essere stati insegnanti, impiegati, ingegneri, conducenti di autobus, scaricatori di porto. Quasi tutti sposati con figli.

Gli ufficiali al comando del 101° battaglione di riserva della polizia, quando giunse l'ordine di giustiziare gli ebrei, offrono un'alternativa ai loro uomini. "Se pensate di non farcela – dissero – potete dire che non prenderete parte alle esecuzioni e verrete trasferiti a un'altra unità". Non erano previste punizioni. Nessuno sarebbe finito in carcere per essersi rifiutato di uccidere una persona. Il peggio che gli sarebbe potuto capitare era di venir trasferito a un'altra unità. Quelle persone *non* erano dei fanatici. Quelle persone non erano ideologizzate. Quelle persone eravamo voi ed io. Quelle persone erano uomini comuni. Ci furono casi sporadici di rifiuto, ma la grande maggioranza decise di non abbandonare i compagni. Non sarebbe stato onesto, non sarebbe stato corretto lasciare che fossero gli altri a fare il lavoro sporco, godendo di una situazione privilegiata. Morale della favola: quelle persone erano dotate di senso *morale*, e hanno fatto quello hanno fatto non perché fossero assetate di morte, ma per solidarietà verso i loro compagni. Lo hanno fatto per quello che ritenevano essere uno scopo morale: il miglioramento della razza umana. L'eliminazione degli ebrei serviva a migliorare le sorti dell'umanità.

Pensavano a se stessi in termini eroici. In un celebre discorso rivolto nel 1943 ai capi delle SS radunatisi nella città occupata di Poznań, Heinrich Himmler ebbe a dire: "Siamo tutti qui per aver preso parte a una gloriosa pagina di storia tedesca che non sarà mai scritta". Non sarà mai scritta perché non possiamo aspettarci che esseri inferiori comprendano la gloriosa nobiltà di una simile impresa, ma questa è una impresa gloriosamente nobile. Esattamente come gli assassini dei Tutsi in Ruanda crederanno di stare partecipando a un'impresa gloriosa, anche se non si divertiranno a farlo. E in effetti non si divertirono affatto. Certo, poteva esserci talvolta una vacca da rubare, una donna da stuprare o qualcuno che ti stava antipatico da ammazzare, ma fare a pezzi una persona col

machete è un lavoro duro, pesante. Se lo devi svolgere sette giorni alla settimana, dalle 9 alle 17 (era stato tutto organizzato alla perfezione), non è affatto divertente. Lo fai perché sei una persona con senso morale, perché credi che sia un lavoro che qualcuno deve pur fare in nome del bene comune. In ultima istanza: perché credi che il governo abbia il diritto di chiederti quali bambini nella tua classe siano Tutsi e quali Hutu.

Questo è quello che chiamerei – rifacendomi al fondamentale testo di Hannah Arendt sul processo a Eichmann, *La banalità del male*<sup>5</sup> – la banalità del genocidio. Gli assassini di massa, gli stermini – che avvengono tanto ai nostri tempi quanto sono avvenuti nella storia – non sono banali. Sono eventi straordinari dal momento che sia i carnefici sia le vittime li concepiscono come tali. Il genocidio in qualche modo è incipiente nelle istituzioni correnti di qualsiasi Stato o società ben organizzati. Una volta che accettiamo il principio per il quale il governo, responsabile del bene comune, ha il diritto di compiere certe azioni riguardo a determinati gruppi, abbiamo fatto il primo passo in questa direzione.

Tornando al Ruanda – che trovo un caso particolarmente affascinante – i Tutsi e gli Hutu facevano parte di una struttura sociale assai complessa, concernente fenomeni come l'accesso al potere o il lavoro svolto. Non si trattava di una questione etnica che poteva in qualche modo essere sottoposta a verifica. I due gruppi condividono lingua e cultura, non esistono tradizioni secondo cui uno è giunto da un certo luogo e l'altro da un luogo diverso. In soldoni, ovviamente semplifico la cosa all'eccesso, se uno fa il coltivatore molto probabilmente è un Hutu, se uno è un allevatore altrettanto verisimilmente sarà un Tutsi. Era di gran lunga meglio essere un Tutsi che un Hutu, dal momento che i re erano sempre Tutsi.

Il Belgio ricevette il Ruanda nel 1919 come risarcimento bellico dalla Germania. La trovo una cosa carina: usare un terzo paese come riparazione di guerra offerta dal secondo paese al primo. Il Belgio non si era ancora ripreso dal trauma provocato dalla rivelazione degli orrori perpetrati dal governo belga del Congo, così che l'atteggiamento nei confronti del Ruanda fu: "Questa volta faremo la cosa giusta". E fecero molte cose giuste: costruirono ospedali, scuole, strade, ponti, dettero un'istruzione ai bambini ruandesi. Trovarono però che

---

<sup>5</sup> HANNAH ARENDT, *Eichmann in Jerusalem. A report on the banality of evil*, Viking Press, New York 1964; trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, a cura di Pietro Bernardini, Feltrinelli, Milano 1964 [N.d.C.].

quella maledetta mescolanza di Tutsi e Hutu fosse qualcosa di terribilmente complesso da gestire e decisero di risolvere il problema con metodi scientifici.

Per dieci anni squadre di antropologi belgi attraversarono il Ruanda da un capo all'altro, misurando l'angolazione dei nasi, l'arricciamento dei capelli e il colore degli occhi dei suoi abitanti, così da poter finalmente stabilire, con metodi scientifici, chi fosse Hutu e chi Tutsi. In conclusione venne escogitata la seguente definizione: se sei alto 1.90 o più, se hai dieci vacche o più sei un Tutsi; altrimenti sei un Hutu. E da allora le cose vanno così. E le identità vennero registrate su appositi documenti: basta con questa confusione africana per cui oggi sei un Tutsi e domani un Hutu.

Le carte d'identità furono un'invenzione europea introdotta in Ruanda con le migliori intenzioni. Ma senza queste carte d'identità, con le loro annotazioni "Tutsi" e "Hutu", il genocidio non sarebbe stato possibile. Grazie alla meravigliosa introduzione della scienza europea, compiere un genocidio divenne la cosa più facile del mondo. Certo, non sarebbero bastate le sole carte d'identità. I belgi avevano portato in Ruanda anche l'istruzione scolastica, e in quel campo erano davvero bravi. Insegnavano la storia del Ruanda. Ora, il Ruanda era una società basata sulla comunicazione orale. Non esisteva una storia scritta, solo miti, peraltro piuttosto vaghi. I belgi portarono in Ruanda la scienza e la storia, e presero a insegnare la storia del Ruanda per come pensavano che fosse stata.

C'era una storia completamente inventata, messa su da John Speke, un avventuriero britannico che era stato il primo europeo a entrare nel Ruanda alla metà del XIX secolo<sup>6</sup>. Speke aveva notato che alcuni ruandesi erano più alti o avevano la pelle più chiara degli altri. Ai suoi occhi, questi ruandesi più "bianchi" erano il motivo per cui esisteva uno Stato. Così decise che i Tutsi, un certo numero dei quali erano più alti e avevano una pelle più chiara degli Hutu, in realtà erano invasori giunti da nord – forse dall'Etiopia o dalle rive del Mediterraneo, in ogni caso da un qualche luogo più vicino all'Europa, alla civiltà europea – che si erano spinti a sud e avevano conquistato la regione. E questo sarebbe stato il motivo per cui avevano uno Stato. Non c'era uno straccio di prova di tutto ciò.

---

<sup>6</sup> John Hanning Speke, ufficiale dell'esercito indiano, esploratore e scopritore del lago Victoria, sostenitore del razzismo scientifico, si inventò la discendenza dei Tutsi da Cam, figlio di Noé. Cfr. JOHN HANNING SPEKE, *Journal of the discovery of the source of the Nile*, Blackwood and Sons, Edinburgh-London, 1864; trad. it.: GRANT E SPEKE, *Viaggio alle sorgenti del Nilo*, Serafino Muggiani e Comp., Milano 1878 [N.d.C.].



Non c'era una sola leggenda, una credenza popolare su degli invasori giunti da nord. Niente. Era una favola pura e semplice.

E questa favola i belgi la insegnavano a scuola. Ai bambini Tutsi, prevalentemente, visto che i Tutsi, lo sappiamo, erano più bianchi e pertanto migliori: una razza superiore. E in quanto superiore, hanno il diritto e il destino di dominare gli Hutu. E non è difficile capire come agli Hutu non facesse poi tutto questo piacere sentirsi dire che erano una razza inferiore.

Dopo la seconda guerra mondiale, il Belgio ha continuato a governare il Ruanda, ma nel frattempo il sistema sociale del paese aveva conosciuto un cambiamento epocale: la maggioranza fiamminga, a lungo dominata dalla minoranza vallone, era andata al potere. Gran parte dei quadri inviati dal Belgio in Ruanda erano missionari cattolici, spesso provenienti dalle Fiandre. E iniziarono a interpretare la situazione in Ruanda attraverso l'ottica di quella belga. C'era una maggioranza, gli Hutu, oppressi da una minoranza. Era giunto il momento che la maggioranza rivendicasse i propri diritti. Gli stessi belgi che in precedenza avevano convinto i Tutsi di essere una razza superiore e spiegato agli Hutu che erano una razza inferiore, adesso ammaestravano gli Hutu: Siete la maggioranza! Avete dei diritti democratici da difendere! Dovreste essere voi i padroni di questa terra, e loro – gli invasori stranieri – dovrebbero imparare a stare al loro posto.

56

I primi massacri su larga scala avvennero negli ultimi mesi di amministrazione belga in Ruanda, e i belgi non fecero nulla per impedirlo: in fondo, era la maggioranza che si stava affermando. L'idea era che quello che stava accadendo in Ruanda fosse “un tipico sterminio africano” (ci sono persone che pensano che in Africa piovano stermini come in Inghilterra cade la pioggia: non sarebbe altro che l'ordine naturale delle cose) è semplicemente ridicola. Tutto questo era stata la conseguenza di una costruzione intellettuale importata dall'Europa.

L'ultima causa scatenante furono i *media*. Dopo il 1989 i francesi, che avevano ereditato dai belgi il patronato politico di un Ruanda formalmente indipendente, costrinsero l'allora dittatore ruandese, il generale Habyarimana, a liberalizzare le leggi sui *media*, quelle sui partiti e a dare vita a una vera democrazia. Fece quasi subito la sua comparsa un giornale populista a grande tiratura, il «Kangura». *Kangura* in Kinyaruanda significa “Déstalo”. Ricorda da vicino uno slogan citato da Klemperer: *Deutschland erwache*, “Déstati, Germania!”.

«Kangura» si prefiggeva come compito quello di rendere i lettori Hutu edotti delle iniquità commesse dai Tutsi. Esiste persino un testo pubblicato da «Kangura» e intitolato *I dieci comandamenti degli Hutu* dove si sostiene che gli Hutu devono sapere che i Tutsi, tutti i Tutsi, sono loro mortali nemici, avendo sempre cercato di dominarli. Due o tre comandamenti riguardano le donne Tutsi, viste come particolarmente pericolose. Le donne Tutsi infatti corrompono gli uomini Hutu distraendoli dagli indispensabili legami di solidarietà razziale. Anche in questo caso si tratta di un mito facilmente rintracciabile nella propaganda antisemita tedesca degli anni Venti e Trenta. I *Dieci comandamenti* insistono sul fatto che *tutti* gli Hutu considerino *tutti* i Tutsi come il male assoluto.

Senza questo combinato disposto di scienza moderna, istruzione moderna e moderni *mass media*, il genocidio ruandese non sarebbe mai potuto accadere. Tutte queste istituzioni sono un retaggio dell'Illuminismo. Sarebbe fin troppo facile prendersela con l'Illuminismo, considerando questa impresa come una delle sue più orribili conseguenze. Ma se un qualche fenomeno presenta conseguenze patologiche, non significa che sia patologico in sé. Occorre comunque essere sempre consapevoli dei pericoli che si celano dietro occorrenze apparentemente innocue.

Ciò che ci viene insegnato a scuola su noi stessi o sugli altri non è innocente. Non è innocente ciò che leggiamo nei *mass media* su questo o quest'altro gruppo etnico, religioso, sessuale o altro, descritto come composto da animali o insetti.

Il linguaggio è uno degli elementi chiave. È stato incredibile vedere i miei amici ruandesi, che non avevano mai sentito nominare Klemperer, leggerlo e dire: «Ma si tratta di noi! Questo è quanto è accaduto qui!».

C'è ancora una cosa a proposito del linguaggio, con cui vorrei concludere. C'è un ulteriore aspetto perverso per quel che concerne la storia del genocidio. Il genocidio può divenire una narrazione di successo. Se facciamo caso alla ricezione pubblica della Shoah, ovvero dello sterminio degli ebrei a opera dei tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, ci rendiamo conto che, di fatto, è una narrazione di successo. Mai prima d'ora nella storia del genere umano è accaduto che le sofferenze di un gruppo oppresso siano state riconosciute nella stessa misura in cui le riconosce quel gruppo. La narrazione delle sofferenze ebraiche – nelle modalità in cui le ricordano gli ebrei – è divenuta la narrazione universale

delle sofferenze ebraiche. Non è mai capitato prima. Si tratta di un incredibile successo e tutti invidiano agli ebrei un successo di tale portata.

Se andate per strada, non importa se a Parigi, Londra, Amsterdam, o in qualsiasi altra capitale europea, e chiedete dell'Olocausto, le risposte saranno – nella maggior parte dei casi – che l'Olocausto è consistito nello sterminio degli ebrei per mano dei tedeschi. Se doveste effettuare un sondaggio su chi abbia ucciso chi in Ruanda, se siano stati i Tutsi a massacrare gli Hutu o gli Hutu a sterminare i Tutsi – perché, fa differenza? – molto probabilmente la maggioranza delle risposte suonerebbe: “Non lo so e non mi importa”. Ancora oggi gli armeni non riescono a ottenere che i discendenti dei loro carnefici riconoscano il genocidio commesso. Ma la Shoah è riconosciuta. La Shoah viene ricordata esattamente nello stesso modo in cui la ricordano gli ebrei e questo ha generato quello che, un po' perversamente, chiamo “invidia della Shoah”, “invidia dell'Olocausto”. E cederei volentieri la grande storia di successo in cambio dei sei milioni di vittime, peccato che non ci sia nessuno in grado di effettuare lo scambio.

La morale che possiamo trarre è che una simile banalizzazione dell'Olocausto finisce con il banalizzare non solo il termine, ma anche il concetto che lo sottende. Non si tratta soltanto di un insulto alla memoria delle vittime, perché ci rende insensibili alla possibilità che si possa divenire testimoni di un nuovo genocidio, magari non in Europa (anche se il genocidio precedente a quello ruandese ha avuto luogo proprio in Europa, in Bosnia). Dobbiamo rimanere costantemente vigili e attenti a ogni possibile presagio di genocidio nel discorso pubblico e nelle pubbliche istituzioni, tanto quanto dobbiamo rimanere costantemente vigili e attenti a ogni sintomo di banalizzazione del termine e del concetto nel discorso pubblico.

Il genocidio è uno dei grandi contributi del XX secolo alla storia dell'umanità. È un fenomeno nuovo. Non è mai capitato prima, ma temo che non sarà l'ultima volta che ne sentiremo parlare. È facile da commettere e – se non avete la sfortuna di perdere una guerra nel frattempo – è assai probabile che la farete franca. I governanti tedeschi persero la guerra e si sono ritrovati a Norimberga. I genocidi Hutu hanno perso la guerra e qualcuno di loro è sotto processo, mentre altri si sono dati alla fuga. Dal momento che è semplice da commettere, che è radicato nella logica dello Stato illuminista e che è facile farla franca, sicuramente ne vedremo altri. L'unica cosa che si frappone tra un geno-

cidio che avrà luogo e uno che non accadrà è l'insegnante che riceve una circolare dal Ministero dell'Istruzione: "Redigete un elenco degli studenti Hutu e Tutsi nelle vostre classi". Immaginatevi di essere quell'insegnante e di dirvi: "Al diavolo, no! Non lo farò e non devo certo fornire una giustificazione. Sarà meglio che siano loro a spiegarmi perché vogliono una tale informazione, prima di tutto!". Quello di cui abbiamo bisogno non sono impiegati statali che eseguano le circolari dei loro Ministeri. Quello di cui abbiamo bisogno sono persone che non facciano le cose che sentono essere sbagliate, *anche* se dovessero sembrare giuste.

Jan Karski aveva iniziato la sua missione come testimone: pensava, da soldato disciplinato e leale, che sarebbe bastato riportare i fatti ai suoi superiori, e loro avrebbero saputo che fare. E invece no: non soltanto i suoi superiori, ma nemmeno i superiori dei suoi superiori, i leader del mondo libero, seppero che fare. O, peggio ancora, sapevano che sarebbe bastato non far nulla. Per questo Karski per tutta la vita ebbe la sensazione di aver fallito: la Shoah era potuta andare avanti, malgrado il fatto che gli Alleati sapessero.

Roméo Dallaire non è riuscito a forzare la mano all'ONU, che pur sempre rappresentava in Ruanda, così da farsi mandare alcune migliaia di soldati in più, con i quali – era sicuro – sarebbe riuscito a fermare il genocidio. Conclusa la sua missione e tornato nel suo Canada natale, è caduto in una profonda depressione. Per tutta risposta, l'esercito canadese l'ha messo a riposo. Sembra che una persona che ha reagito a un genocidio cadendo in depressione non sia adatta al comando. Viene da chiedersi se lo sarebbe stata, qualora non avesse avuto una tale reazione.

Tanto Karski quanto Dallaire, inascoltati dai propri superiori, si sono successivamente rivolti all'opinione pubblica. Ci hanno informati: ecco che cosa abbiamo visto, ecco che abbiamo fatto, ed ecco il risultato. In un mondo dove il genocidio ha diritto di cittadinanza, nessuno può permettersi di ignorare queste testimonianze<sup>7</sup>.

[Traduzione dall'inglese e cura di Luca Bernardini]

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 5, 2014, pp. 48-59]

---

<sup>7</sup> Una prima versione del testo è stata presentata ad Amsterdam nel 2010, in occasione del 1° Convegno Annuale di Humanity in Action [N.d.A.].